

Moreno Bonda

Università di Vytautas Magnus, Lituania

Jurgita Macijauskaitė-Bonda

Università di Vytautas Magnus, Lituania

IDENTITÀ E MULTILINGUISMO. UNA LETTURA ANTROPOLOGICA DELLA RAPPRESENTAZIONE DELL'ALTERITÀ NELLE CATABASI LETTERARIE

Estratto. L'articolo esamina la reinvenzione diegetica dei principi sottesi alla definizione dell'identità così come enunciati descrittivamente dall'antropologo Francesco Remotti. Si propone una lettura antropologica della rappresentazione funzionale del linguaggio quale nucleo generativo dell'idea di appartenenza. L'analisi comparativa di un ampio e diacronicamente vario corpus di testi indica che i processi cognitivi coinvolti nella rappresentazione dell'identità operano con maggiore evidenza dove si costruisce il confronto con l'alterità e specialmente là dove l'umano incontra il non-umano. Tale contrasto si genera tanto nella narrazione dell'anabasi quanto in quella della catabasi. Nell'ascesa, però, non c'è scontro e non c'è alterità; c'è solo il logos divino che tutto trascende e tutto permea, singolare, unificante. Al contrario, la discesa agli inferi porta con immediata evidenza al confronto con `chi ha perso il ben dell'intelletto' ovvero con chi non è più parte della comunità che intende e si esprime attraverso la parola divina. Questa alterità è spesso plurima e, nell'invenzione diegetica, sempre multilingue. Lo studio indica che, frequentemente, attraverso l'exasperazione del multilinguismo l'alterità stessa è annullata nella non-identità di chi ha perso ogni senso di appartenenza e non ha né nome, né una lingua. Si evidenzia come proprio in queste costruzioni letterarie del non umano ricorra con marcata omogeneità di temi e scelte lessicali il multilinguismo che è evidentemente percepito come principio dissolutore d'identità.

Parole chiave: multilinguismo; alterità; identità; catabasi; inferi.

Introduzione. L'opportunità di una riflessione antropologica sul rapporto tra lingua, multilinguismo e identità

La riflessione sulle possibilità di un multilinguismo sostenibile si è spesso limitata a due prospettive d'indagine: sociolinguistica e glottodidattica. Sia linguisti (Trifone, 2009) sia antropologi (Valeri, 1999) hanno però sostenuto che il contesto linguistico possa incidere, oltre che sulla formazione della società che lo genera, anche sui processi cognitivi che nel singolo individuo formulano la coscienza del sé proprio attraverso il linguaggio. Al variare del contesto linguistico corrisponderebbe un diverso modo di costruire e percepire

il sé ovvero la propria identità. Il nostro studio intende esplorare specificamente la percezione del multilinguismo nei processi di definizione del sé individuale o collettivo.

La lingua è pressoché unanimemente indicata – tanto dagli antropologi, quanto dai sociolinguisti – come uno dei più evidenti nuclei generativi dell'immaginario nazionale o sociale: l'intenzione che genera l'identità è costruita sul linguaggio quale parametro circoscrivente e, al tempo stesso, come veicolo del pensiero che formula tanto i parametri quanto l'intenzione stessa. Il mutuo definirsi di lingua e identità riguarda però ambiti umani ben più ampi di quello sociale indagato, ad esempio, nel noto studio curato da Pietro Trifone (2009) *Lingua e identità: il linguaggio può essere, ed è, impiegato per demarcare ed esprimere identità che di volta in volta si dilatano fino a coincidere con l'idea stessa di umanità o si riducono di quel poco che serve a distinguere civiltà e barbarie o, ancora, a circoscrivere il senso di appartenenza sociale, politica o anche etnica.*

Il nostro studio si propone di contribuire alla definizione del rapporto tra multilinguismo e identità indagandone gli aspetti cognitivi così come emergono, "in negativo", nella rappresentazione dell'alterità, o anche dell'annullamento dell'identità (intendendo qui la totale perdita del senso di appartenenza). A tale fine la lettura antropologica della costruzione letteraria dell'alterità ci è sembrata offrire l'approccio più innovativo e proficuo.

Già l'antropologo Francesco Remotti (2001) in *Contro l'identità* – titolo che rende subito evidente la prospettiva di studio – ha messo in luce la necessità umana di formulare attraverso diverse forme di linguaggio anche "micro-identità" sociali (o perfino tribali), per poi garantire loro dignità storica denominandole. L'intero studio di Remotti sottolinea il carattere narrativo della costruzione dell'identità e accenna costantemente al ruolo della lingua in questo processo di decisione. In questa opera, però, Il ruolo del linguaggio nella costruzione dell'identità non è indagato con la profondità che imporrebbe una tradizione che dall'attestazione del greco *βάρβαρος* dà al linguaggio, sin dall'epoca classica, forza demarcatrice della macro-identità *civiltà*. E attraverso la riflessione sulla natura di questo medesimo parametro "l'identità umana" fu decisa da quella animale quando Cartesio (e con lui Locke e Rousseau), ruppe con la tradizione aristotelica, che per secoli aveva riconosciuto nell'uomo un

animale razionale, affermando non essere l'uomo animale proprio in virtù di quella ratio che distingue il parlare umano dal comunicare delle bestie.

Formulato in questi termini il rapporto tra lingua, multilinguismo e identità si presta ad essere indagato tanto nella prospettiva della filosofia del linguaggio, quanto ad essere letto in chiave antropologica intendendo in ogni caso la costruzione dell'identità come sua narrazione.

Il contesto. Il multilinguismo dalle indagini sociolinguistiche allo studio sulle implicazioni cognitive

Preliminarmente converrà notare che lingua e identità sono studiate nel loro vicendevole influenzarsi principalmente da prospettive sociolinguistiche e di politiche dell'integrazione. Lo confermano le sovvenzioni della Divisione per le Politiche Linguistiche del Consiglio d'Europa alla ricerca sul tema *Langues et identités* che trova negli studi di Michael Byram (Byram e Parmenter, 2012) – per citare chi da oltre un decennio contribuisce alla definizione del dibattito – una puntuale suddivisione tipologica della simbologia identitaria del linguaggio.

Parimenti, l'attualissimo tema dei migranti ha contribuito a riportare in auge studi sui modi di preservare diatopicamente l'identità attraverso la lingua: emblematiche sono le ricerche di Federico Croci (2012) su *Lingua, cultura e identità nelle corrispondenze epistolari dei migranti italiani in Brasile*, o gli studi raccolti nella monografia collettiva *Emigrantai: Kalba ir tapatybė – Emigrantai: Lingua e identità* (Ramonienė, 2015) che, trattando della diaspora lituana, vedono nel bilinguismo sia un ostacolo sia un mezzo per mantenere 'lontano dalla patria' l'originaria idea di appartenenza sociale.

Talvolta la prospettiva sociolinguistica "sconfina" in quella antropologica quando la ricerca si focalizza sulla figura degli autori – e in particolare su quegli autori la cui appartenenza culturale non coincide con quella etnica – piuttosto che direttamente sulla loro produzione letteraria. In numerosi studi di taglio socio-letterario si è evidenziato il peso predominante della lingua nel definire l'appartenenza: illustrativo è, in questa prospettiva, il caso di Henri Lopes, letterato nato nella Repubblica Democratica del Congo, cittadino del Congo-Brazzaville, ma educato in Francia. Nei suoi scritti esistenzialisti, l'autore analizza consapevolmente l'ibridazione della propria

identità rilevandone – attraverso la lingua, anch'essa ibrida, dell'opera *Tribalisque* – il manifestarsi, in primo luogo, nelle costrizioni imposte dal linguaggio che quell'identità deve esprimere (Mwepu, 2007).

Grande potenziale dimostra in questo settore il nuovo indirizzo di ricerca che si occupa dell'uomo nel suo rapporto con il multilinguismo quale meccanismo di costruzione dell'identità. Illustrano bene le potenzialità di questa prospettiva d'indagine gli studi sul tema *Society, Identity, Language pubblicati in Sustainable Multilingualism* (Nugaraitė, 2017). La nostra ricerca si inserisce in questo trend con una riflessione sulla percezione del multilinguismo nei processi cognitivi che definiscono l'identità.

Premessa teorica. I vantaggi della ricerca di processi cognitivi nella costruzione diegetica dell'identità

Il rapporto tra identità (intesa antropologicamente come *sensu di appartenenza*) o alterità (ovvero identità distinta e separata da quella che percepiamo come "nostra") e *lingue* – al plurale – specificamente nella reinvenzione letteraria è fecondo ambito di ricerca proprio per il vantaggio di offrire una formulazione cosciente di tale relazione: la costruzione narrativa *dotta*¹² non si limita a riprodurre modelli, come avviene, ad esempio, nella tradizione orale del folclore o nei *pregiudizi* (per dirlo con Hans-Georg Gadamer) della società, ma li carica consciamente di un significato che l'indagine ermeneutica è in grado di ricostruire. Questo è il concetto che emerge nello studio antropologico di Jack Goody (1988) *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, opera nella quale si elabora una definizione della scrittura come manifestazione razionale della logica umana che struttura l'identità sociale.

Spesso, nella riflessione dei letterati, il rapporto lingua-identità è apertamente discusso con un'acutezza d'ingegno e una profondità di pensiero che raramente caratterizzano l'espressione del locutore "comune". In letteratura l'analisi consapevole della natura delle identità rivela *cliché* narrativi

¹² Si userà qui il termine sempre in senso etimologico per riferirsi a "chi conosce per approfondito studio ed istruzione ricevuta e pertanto seleziona attraverso l'esercizio dell'intelletto tanto i termini quanto forme e strutture della scrittura che esprime il suo pensiero".

ricorrenti e pratiche cognitive condivise soprattutto quando la riflessione verte sulla pluralità linguistica che nel discorso interiore costruisce il senso di appartenenza. Illuminante è, ad esempio, la valutazione del sé multilingue e multiculturale del poeta marocchino Abdelatif Laâbi il quale nella sua sottomissione alla "dittatura letteraria" francofona vede la polifonica espressione della propria pluralità culturale: solo un dotto potrebbe riconoscere con tanta facilità nell'uso della lingua imposta da una forza colonizzatrice, la libertà della decisione della propria identità.

L'indagine letteraria offre l'ulteriore vantaggio di saper estendere l'identità rappresentata oltre quella sociale fino a trattare di macro-identità reali o ideali; nell'invenzione delle seconde, venendo meno l'urgenza pragmatica di definire reali cesure, restano solo le formulazioni dei principi identitari, astratti ed evidenti. Questo è quanto emerge, ad esempio, da *Pluralité des langues et des identités* di Anne-Marie Houdebine-Gravaud (2016) in cui si discute *en passant* la personificazione dell'alterità multilingue nella figura del diavolo.

Il diavolo stesso, inteso come trasfigurazione della psiche – e quindi puro simbolo di processi mentali – è il leitmotiv dello studio di Luciana Salum (2016) significativamente intitolato *Bellysabble: Saber fazer com a lingua*. Qui la Joyciana *Bellysabble*, la lingua del diavolo, è richiamata esemplificativamente per introdurre il tema della decostruzione dell'identità nell'immaginario collettivo.

Fonti, metodo, limitazioni

Questo nostro studio intende riassumere quanto emerso da un'ampia indagine sul rapporto lingua-identità così come costruito laddove l'ineluttabilità dell'appartenenza è formulata nel cosciente e pensato uso della lingua, la quale veicola, rielaborandoli consapevolmente, credenze condivise, *topoi* narrativi e "dogmi" identitari imposti o ereditati: nella reinvenzione letteraria ovvero, e più precisamente, ne 'l'immaginario linguistico dei locutori' dotti (Houdebine-Gravaud, 1995). Qui, come già accennato, l'indagine ermeneutica e comparativa produce risultati soprattutto dove la diegesi porta all'evidente confronto con l'alterità. Là dove l'umano incontra il non-umano è il confine tra le più inclusive espressioni di identità e alterità.

Coerentemente con questa premessa, l'indagine ha preso in esame 72 narrazioni di catabasi, ovvero discese, selezionando specificamente i racconti di discese verso gli inferi. Il corpus vagliato include esclusivamente testi della narrativa europea. A garanzia di un corpus bilanciato e rappresentativo si sono selezionati testi diacronicamente e diatopicamente vari e distanti: dalla letteratura greca classica a quella di matrice cristiana medievale fino alla moderna letteratura italiana, francese, russa, irlandese. Considerandole come testi narrativi, alcune opere teatrali classiche e moderne sono state incluse ed analizzate.

Il presente studio si propone di offrire una lettura antropologica dei testi selezionati al fine di evidenziare i principi cognitivi operanti nella narrazione dell'alterità. La ricerca è di natura qualitativa e non quantitativa e pertanto gli esempi forniti hanno scopo illustrativo; i limiti pragmatici di questa pubblicazione non ci permettono di prendere in esame ogni singola narrazione del *corpus*.

Identità e alterità nella catabasi

In letteratura la ricerca del soprannaturale si configura come un dilemma: o si ascende al confine che separa il mondo terreno dal divino, oppure si discende verso gli inferi. Nondimeno, ai fini della ricerca sul rapporto tra lingua e identità umana nella costruzione letteraria, la scelta è obbligata: è bastato un preliminare scrutinio dei testi selezionati per comprendere che nell'anabasi non c'è conflitto, non c'è alterità; c'è solo il *logos* divino che tutto trascende e tutto permea, singolare, unificante. Al contrario, il percorso catabatico porta con immediata evidenza al confronto con 'chi ha perso il ben dell'intelletto' (Dante, Inferno, III, 18): non con l'alterità – che avrebbe un'identità sua, ancorché "in negativo" – ma con una pluralità che ha perso ogni senso di appartenenza – la non-identità appunto – e non ha né *una* lingua, né nome e per questo 'Fama di loro il mondo esser non lassa' (Dante, Inferno, III, 49). Là – 'tra la perduta gente' – i principi e i meccanismi che presiedono alla *decisione delle identità* non trovano applicazione. Là ricorre con sconcertante (ma già sospettata) omogeneità di temi e scelte lessicali il multilinguismo. Il rapporto tra non-identità e multilinguismo è evidente nella letteratura europea e in essa meglio si riconoscono i principi che sottendono alla costruzione narrativa

dell'appartenenza; nella reinvenzione letteraria il rapporto è consapevolmente costruito in un *frame* di credenze condivise.

Sarà preliminarmente opportuno chiarire la terminologia appena usata per definire i diversi gradi di espressione del senso di appartenenza, non tanto per ciò che riguarda *l'identità* ma piuttosto in riferimento a *alterità* e *non identità*. Spiega l'antropologo Remotti che quando si procede a definire o circoscrivere un'identità stabilendone i confini, si decidono necessariamente anche i limiti di ciò che è altro, distinto e separato da quell'identità: l'alterità appunto. Essa è comunemente intesa come identità diversa e, spesso, opposta e antagonista.

Per esemplificare con il già citato Dante, *l'alterità* è nel suo viaggio catabatico costituita da chi è oltre i confini della Chiesa di Cristo e si oppone ad essa come 'nemico': la maggior parte dei dannati, i loro aguzzini, satana – dall'ebraico *śāṭān* "avversario", "nemico". All'ingresso nell'inferno la vista che si presenta a Dante non è però quella di avversari o nemici della Chiesa: Dante colloca nell'antinferno gli ignavi che né si oppongono a Dio, né sono accolti nell'inferno. Gli ignavi si trovano esclusi sia da ciò che l'autore e pellegrino riconosce come la sua comunità di appartenenza, sia da ciò che percepisce come nemico di quell'*ekklesia*; quella moltitudine che veloce e rumorosa si muove tra mondo umano e inferi è eccellente emblema del non appartenere ovvero della *non-identità*. Nella stessa condizione sembrano talvolta collocarsi alcuni guardiani dei gironi infernali.

Per maggiore concretezza, converrà continuare a muoversi sulla doppia linea antropologia-letteratura ovvero leggere parallelamente Remotti e Dante. Nella riflessione teorica, le forme stabili sono 'utilizzate o inventate per dare l'idea di qualcosa [...], il mutamento è quasi sempre collocato sullo sfondo, considerato come qualcosa di oscuro, scarsamente rappresentabile' (Remotti, 2001, p. 3). Da ciò Remotti – e con lui, da altra prospettiva, l'antropologo svedese Ulf Hannerz (2008) – interpreta l'identità come struttura piuttosto che come flusso e, sempre in senso traslato, come stabilità che si oppone al movimento. Stabilità e movimento si collocano specularmente anche in Dante, rispettivamente, prima e immediatamente oltre la porta degli inferi: l'immobile e ben identificabile Virgilio, subito riconosciuto e *chiamato per nome* dal protagonista, contrasta con la gente dannata che 's'aggira sempre' (Dante,

Inferno, III, 29) e 'che girando correva tanto ratta/ che d'ogne posa [...] pareva indegna' (Dante, Inferno, III, 54), i già menzionati ignavi appunto. E questa moltitudine non è nel suo complesso riconoscibile e denominabile: 'fama di loro il mondo esser non lassa' (Dante, Inferno, III, 49), spiega Virgilio.

Integra questa constatazione il concetto espresso da Remotti secondo il quale 'più della stabilità' contano 'i contorni, le delimitazioni e [...] le denominazioni'. 'l'uragano Felix' – esemplifica l'antropologo – 'ha la sua identità, ancorché tra pochi giorni [...] sarà forse svanito. [...] La sua identità è garantita dal nome che i meteorologi gli hanno affibbiato' (Remotti, 2001, p. 4). È il nome a sottrarre alla indistinta genericità di altri eventi simili, e chi non ha nome non ha identità; non è nemmeno alterità. E nella pratica letteraria, ancora una volta, i dannati senza nome né si collocano tra l'umane genti, che hanno 'il ben dell'intelletto', 'né lo profondo inferno' – l'alterità per eccellenza – 'li riceve' (Dante, Inferno, III, 41). La non-identità degli ignavi è costruita "in negativo" in perfetta attinenza a tutti i parametri definiti dallo studio antropologico.

In *Contro l'identità* emerge un terzo principio: 'l'identità è concepita (quasi inevitabilmente) come qualcosa che ha a che fare con il tempo' (Remotti, 2001, p. 4). L'indicazione teorica trova conferma nella speculare decisione di Dante di collocare la non-identità in 'quell'aura senza tempo tinta', dove, cioè, non c'è alternanza di giorno e notte e quindi non c'è tempo. Il non appartenere alla memoria storica è evidenziato nel canto terzo dell'*inferno* dalle scelte lessicali del poeta: ai quarantacinque nomi propri del canto quarto si contrappone in questo l'assenza quasi totale di denominazioni; e la perifrasi 'colui/ che fece per viltade il gran rifiuto' (Dante, Inferno, III, 60), più che definire, confonde l'identità dell'indicato. Il lessico dantesco qui, come in tutta la prima cantica, evidenzia la pluralità: 'diverse lingue, orribili favelle', 'voci alte e fioche', 'tumulto', 'si lunga tratta/ di gente', 'genti', 'coro', 'loro' (Dante, Inferno, III, passim). Mai una qualsiasi identità è, in questo canto più che in altri, 'de-cisa' dalla moltitudine¹³. Se non c'è *decisione* non può esserci – sempre seguendo Remotti – l'organizzazione, ovvero l'invenzione, di un'identità.

¹³ Usiamo qui il termine in senso etimologico come "tagliare o asportare al fine di separare".

A conclusione di questa lettura parallela riemerge con maggiore concretezza la duplice relazione tra lingua e identità da cui siamo partiti: da un lato, il lessico dantesco che definisce la non-identità è quello della moltitudine e del tumulto; dall'altro, l'impressione di molteplicità è, in primo luogo, data dalla pluralità delle lingue e dei suoni. A questo proposito, notiamo che nella *Commedia* il termine *favella* (al singolare) ricorre quattordici volte; il plurale, *favelle*, solo cinque e – dato curioso – solo nella prima cantica (Scartazzini, 1901, p. 55). Marcato è il contrasto tra le significazioni positive e negative delle forme rispettivamente al singolare e al plurale. *Favella* è la lingua di Virgilio, dei santi e, soprattutto, di Beatrice che parla 'Con angelica voce, in sua favella' (Dante, *Inferno*, II, 57), ovvero con calata toscana subito notata dal mantovano che a 'sua' attribuisce valore identificativo di appartenenza alla società fiorentina.

Riassumendo ciò che emerge da questi primi esempi possiamo preliminarmente accennare a quanto emerge nel complesso dal nostro studio: se all'identità corrisponde, nell'invenzione letteraria, il monolinguisimo, ad alterità e non-identità sono rispettivamente associati gradi di multilinguismo sempre più marcato e sempre più incomprensibile. Questa ipotesi deve essere verificata oltre l'ambito dantesco.

Costruire l'alterità e annullare l'identità: pluralità, movimento e multilinguismo nella narrazione della catabasi

Non è casuale, trattando di lingue infernali, la rappresentazione che Primo Levi dà dei suoi aguzzini in *Se questo è un uomo*. Il modello – si sa – è dantesco, e lo è anche nel ricorrere del multilinguismo non intellegibile e non identificabile. È però degno di nota che per narrare l'ingresso nell'inferno del campo di concentramento, Levi prediliga proprio il tema della pluralità delle lingue piuttosto che altre immagini dantesche quali, ad esempio, sofferenza o nudità. Già nel viaggio che conduce al campo di concentramento la narrazione porta a occorrenze di pluralità di lingue, ma queste, fuori dall'inferno della prigione, sono quantomeno riconoscibili e permettono di attribuire al parlante un'appartenenza nazionale o politica. Il multilinguismo intellegibile è, insomma, funzionale alla narrazione dell'alterità, ovvero del "nemico":

[...] È un soldato tedesco, irto d'armi: non lo vediamo perché è buio fitto [...]. Accende una pila tascabile, e invece di gridare «Guai a voi anime prave» ci domanda cortesemente in tedesco e in lingua franca, se abbiamo orologi o denaro da cedergli: tanto dopo non ci serviranno più (Levi, 1989, p. 13).

Nell'inferno del campo di concentramento, al contrario, non ci sono più esseri umani. Anche i nemici hanno perso la loro connotazione di essere altro; qui sono solo caos, confusione, rumore e la Babele delle lingue:

[...] Ci sveglia ad ogni istante, gelidi di terrore, con un sussulto di tutte le membra, sotto l'impressione di un ordine gridato da una voce piena di collera, in una lingua incompresa. [...] Ma da sopra, da sotto, da vicino, da lontano, da tutti gli angoli della baracca ormai buia, voci assonnate e iraconde mi gridano: «Ruhe, Ruhe! [...] La confusione delle lingue è una componente fondamentale del modo di vivere quaggiù; si è circondati da una perpetua Babele, in cui tutti urlano ordini e minacce in lingue mai prima udite, e guai a chi non afferra al volo (Levi, 1989, p. 32).

Fine dello scoperto parallelismo con l'inferno dantesco non è solo quello di dipingere l'uomo come non-più-uomo; è anche quello di togliere umanità al nemico che non rappresenta più un'alterità riconoscibile, quanto il caos annichilente – la non-identità.

Coerente con questo contesto è l'accento al mito eziologico di Babele sia perché indissolubilmente legato, nell'immaginario cristiano, all'origine della pluralità delle lingue, sia perché ripreso più volte proprio nella catabasi dantesca. La lussuriosa regina assiro-babilonese Semiramide è nella prima cantica anche 'Imperadrice di molte favelle' e lo stesso Nimrod, il re che volle la torre, è nella *Commedia* da subito connotato dal feroce '*Raphèl may amèch zabì almi*' con cui inveisce contro i due pellegrini in maniera tanto minacciosa quanto incomprensibile. Ci troviamo qui ad analizzare un'occorrenza difficilmente collocabile nelle categorie antropologiche di identità e alterità così come in quella da noi ipotizzata di non-identità (categorie teoriche e che quindi non possono rappresentare ogni aspetto del reale). Nel complesso, però, Nimrod è *satan-avversario* ed è subito identificato dal nome: sembrerebbe collocarsi nell'alterità, identificabile e riconoscibile ancorché relegata fuori dalla comunità divina il cui parametro definente è l'unità offerta dalla parola di dio. Il multilinguismo è in questo ritratto del nemico parametro definente l'alterità.

Non si tratta qui del solo Dante; come già sottolineato, il *topos* della Babele infernale multilingue si ritrova in gran parte della letteratura europea.

Nel *Paradise Lost* di John Milton la progenie del coro degli angeli ribelli non può essere introdotta che attraverso la pluralità dissonante e il mito di Babele:

Upon thir Tongues a various Spirit to rase
Quite out thir Native Language, and instead To sow a jangling
noise of words unknown: Forthwith a hideous gabble rises loud
Among the Builders; each to other calls Not understood, till
hoarse, and all in rage, As mockt they storm; great laughter
was in Heav'n And looking down, to see the hubbub strange
And hear the din; thus was the building left Ridiculous, and the
work Confusion nam'd (Milton, 2001, X, 945–954).¹⁴

L'*hubbub* dell'edizione in dodici libri era, in quella in dieci, un *babble* ("barbugliare") – termine germanico che indica "il suono confuso di un gruppo di persone che parlano simultaneamente" – probabilmente onomatopeico che riprende i *ba* e i *be* ripetuti nella lallazione, incomprensibili agli adulti. L'etimo riproduce quasi esattamente quello del greco *barbaros*: l'iterazione del balbuziente – l'incomprensibile *bar bar* – rende chi non parla greco 'incivile', 'inumano' e anche 'outlandish' ovvero "strano e straniero" allo stesso tempo, come riportato nel *Dizionario Etimologico* curato da Douglas Harper.

L'impronta nel passo Miltoniano citato è più biblica che dantesca a conferma dell'ipotesi si tratti qui di mito cristiano o, meglio, anticotestamentario piuttosto che di *topos* letterario (Genesi 11, 1–9). E proprio radice ebraica ha il significato del termine greco neotestamentario *Battologeo* usato da cristiani ed ebrei con il senso di "ripetere parole vane e incomprensibili" in riferimento al modo di pregare dei gentili (Matteo, 6, 7)¹⁵. Dante non lo usa, ma parrebbe il più calzante per descrivere il deliquio di Pluto (il Pluto greco o, forse, il Plutone romano signore dell'averno) che, al primo

¹⁴ Sulle lor lingue un vario spirito, il primo/Natio linguaggio ne cancella, e invece/Vi sparge un suon di sconosciute voci/Discordante, confuso. Alto frastuono/Tra i fabbri allor si leva, invan l'un chiama,/Invan replica l'altro, a ignoto accento/Risponde accento ignoto, è rauco ognuno,/E ognun, quasi schernito, infuria e freme./Il romoroso borbogliare e strano/Desta gran risa in ciel; pende la stolta/ Mole lasciata in abbandono, e all'opra/Dalla confusion rimane il nome [Traduzione di Lazzaro Papi].

¹⁵ Nella *New American Standard Bible* è tradotto con 'meaningless repetitions'; Nella *King James Version* 'vain repetitions'. Il termine è invece omissso nelle edizioni della C.E.I e nella *Bibbia di Gerusalemme*.

verso del canto settimo dell'*Inferno*, pronuncia il celebre '*Pape Satàn, pape Satàn aleppe!*', ancora un'occorrenza di multilinguismo non intellegibile che segna il viaggio catabatico del pellegrino.

Pur essendo figura della mitologia classica, Pluto non è qui connotato dai tratti che oggi sappiamo contraddistinguere e da ciò origina la difficile attribuzione di un'identità greca o romana al Pluto dantesco. È stato suggerito che lo stesso Dante non fosse pienamente consapevole – qui come nella rappresentazione del Minotauro – della tradizione e dell'iconografia classica. Conseguentemente il poeta ha dovuto "inventare" questo guardiano infernale e, in mancanza di modelli classici, lo ha fatto attribuendogli caratteristiche estrapolate dalla tradizione cristiana: il demone 'nemico' che abita gli inferi ed ha quindi perso l'intelletto, ovvero il bene di intendere il *logos* divino, deve essere necessariamente incomprensibile proprio a causa del frammentarsi della parola (il 'linguaggio umano' più volte citato da Milton come dono divino concesso all'umanità) nella confusione della pluralità. Nella mancanza di un *cliché* letterario troviamo un campo di analisi nel quale non resta altro che gli evidenti processi cognitivi che generano i meccanismi attraverso cui si costruiscono identità e alterità: il multilinguismo non intellegibile è evidentemente parametro nodale della definizione di ciò che è altro.

Al contrario, quando i modelli classici sono accessibili al poeta non si trova traccia, nella *Commedia*, di multilinguismo. Il *topos* della catabasi è ampiamente diffuso tanto nella letteratura quanto nell'epica e anche nel teatro di epoca classica, eppure mai vi si riscontrano casi evidenti di multilinguismo. Anche là dove il multilinguismo avrebbe potuto essere funzionale alla comicità dell'azione, si prediligono il contrasto linguistico con fini di critica sociale, l'enfasi della diglossia, o l'onomatopea per la critica estetica.

Ne *Le rane* di Aristofane la catabasi di Dionisio verso l'Ade e attraverso 'la palude' dell'acheronte porta il dio del teatro all'irritante incontro con le rane-cigno che, già prima di riconoscere l'illustre viaggiatore, intonano gracidando in suo onore il famoso '*brekekekex koax koax!*' (o anche '*brechechechè, coà, coà!*' nelle più comuni trasposizioni per il teatro italiano) sì spiacevole all'orecchio – 'Oh, crepate, con quel coà!' commenta Dioniso – quanto pianamente identificabile: è il seccante mormorare degli spettatori e dei critici di teatro e del pubblico che fruisce della poesia; è il commento di chi sa apprezzare solo il suono ma non comprende il senso profondo

(Aristofane, 2012). Non c'è multilinguismo e non si ha annullamento dell'identità; c'è l'onomatopea impiegata con fini di critica estetica e sociale come spiega Pascoli, citando proprio Aristofane, in *La rana e l'usignolo* (pubblicato in *Myrica* con il titolo *Nozze*): 'Basti avvertire che l'usignolo è un poeta e che la rana gli rende onore sì, chiedendogli il suono' (Curto, 1940, p. 70).

Nella letteratura classica quello della catabasi è un topos ricorrente, eppure mai connotato dalla presenza di multilinguismo non intellegibile. Nell'*Eneide* di Virgilio, modello classico per la discesa agli inferi, non si trova traccia della percezione di un legame tra aldilà e pluralità dissonante delle lingue; nelle poche occorrenze di scelte lessicali che indicano una pluralità di voci – 'urla' e 'grida' – il riferimento è sempre evidente: sono le naturali espressioni degli sforzi compiuti nella lotta (Virgilio, 2010).

Allo stesso modo, nelle *Metamorfosi* di Ovidio si possono distinguere quattro narrazioni di discese agli inferi – quella di Giunone all'ade (libro IV); il rapimento di Prosperina ad opera di Dīs-Saturno (libro V); la fatica di Ercole compiuta per la cattura dell'infernale Cerbero (libro VII); la catabasi di Orfeo (libro X) – ma i pochi riferimenti a piante, grida e alla confusione di voci non sono funzionali alla narrazione della pluralità indefinita: servono piuttosto a dare concretezza al dolore della trasformazione di uomini in animali o piante (Ovidio, 2017). Apparentemente il *luogo* dell'inferno multilingue è estraneo alla produzione letterari (e all'immaginario) dell'antichità classica.

È l'interpretazione neotestamentaria ellenica a divulgare l'immagine dell'inferno multilingue presumibilmente proprio per il sovrapporsi di accezioni nel termine greco *logos* che è al tempo stesso dio e parola di dio, *ratio* ed *oratio*. L'idea che la lingua della preghiera debba essere necessariamente singola, unica e unificante (e la glossolalia in questa prospettiva non può essere ritenuta una forma di multilinguismo) emerge con frequenza nella letteratura occidentale. Coerentemente, l'inferno deve essere il luogo in cui 'Le parole hanno sostituito la parola' (Grasso, 2017). In questo commento sul concetto di inferno espresso dal regista di teatro (francese, ma di origine rumena) Eugène Ionesco (1909–1994), la concezione cristiana che identifica *logos* divino, *ratio* e *oratio* è magistralmente riassunta: la parola divina è fonte della razionalità che distingue l'essere umano dagli animali; a sua volta, la capacità umana di

esprimere il proprio pensiero razionale si manifesta nella purezza del linguaggio. Già nel primo dramma di Ionesco, *La cantatrice chauve*, del 1950 (Ionesco, 2016), si afferma che 'la Parola è divina, ma [...] il linguaggio – per noi sommersi da parole, slogan, preoccupazioni politiche e quotidiane – ha perso ogni senso'.

In più di un passo citato, da Dante a Milton e Ionescu, il multilinguismo infernale è accompagnato da suoni, rumori, dal batter di mani e da un chiasso strano; la pluralità dissonante delle voci è iterata nella disarmonia di suoni prodotti o dai dannati stessi oppure dagli innaturali elementi dell'ambiente che li circonda. L'effetto che ne risulta è quello dell'iterazione del caos: la molteplicità delle voci è incomprendibile proprio per il suo essere plurima ma anche perché accompagnata da rumori che fanno eco alle lingue. Il virgiliano 'Di lì s'odono lamenti e fischiare furiose percosse,/ e poi stridore di ferro e strisciare di catene' (Eneide, VI, 557–558) risuona in tutta la letteratura catabatica occidentale: l'inferno, prima che luogo, è esperienza auditiva che, come si è detto, in epoca cristiana associa a rumori e versi valenze religiose estranee al pensiero classico. Così il materialissimo 'fischiate delle percosse' è reso dai danteschi 'batter di mani' e 'alti guai' che, per compassione cristiana, fanno lacrimare chi li ascolta. L'uno e l'altro – il batter di mani e i guai – echeggiano in gran parte della letteratura europea che, in un modo o nell'altro, si rifà a Dante (o alle sue fonti) quando si trova a trattare di inferi.

In Milton il rumore è uno strano '*Mighty din*' e in *The Rime of the Ancient Mariner* di Samuel T. Coleridge ancora una volta il non-umano si preannuncia sonoramente piuttosto che attraverso immagini; l'inferno è 'La terra del ghiaccio e dei/ suoni spaventosi [...]'

The ice was here, the ice was there,
The ice was all around:
It cracked and growled, and roared and howled,
Like noises in a swound! (Coleridge, 1994, 59-62)¹⁶

Marcato è il parallelismo, nel preannunciarsi sonoro dell'inferno, tra 'I suoni spaventosi' di Coleridge e le 'Orribili favelle' di Dante, tra gli 'Alti guai' – che

¹⁶ Qui era ghiaccio, e là altro ghiaccio ancora,/ il ghiaccio era ovunque;/ strideva e ringhiava, urlava e ululava,/ come rumori durante un deliquio! [Traduzione di Giulio Viano].

ricordano il guaire dei cani – e l'urlare dei ghiacci. L'identità sintattica e di scelte lessicali è evidente dove al dantesco 'voci alte e fioche' corrisponde il 'It cracked and growled, and roared and howled' del poeta romantico: 'growled' indica un suono gutturale, basso, fioco; 'howled' è il risuonare potente, alto, del dolente ululato dei lupi. Scelte lessicali a parte, l'inferno è sempre connotato dal binomio 'deliquio-rumori' è l'irrazionalità e non intelligibilità di discorsi vani espressi da lingue orribili, sempre plurime.

Negli inferi il multilinguismo è quasi naturale attributo della pluralità delle anime che non sono altrettante alterità, ma piuttosto innumeri sfaccettature della stessa emblematica perdita d'identità. Va intesa in questa prospettiva l'affermazione '*L'Enfer c'est les Autres*' – dove 'gli altri' è ancora plurale – espressa da Jean-Paul Sartre, indirettamente, ne *La Nausée* e, apertamente, formulata nel dramma *Huis Clos* (del 1944, noto anche con il titolo *No Exit*). Nella prospettiva esistenzialista l'inferno è la pluralità delle angolazioni da cui, come specchi, frammenti di noi ci gridano in faccia ogni nostra colpa e debolezza. La molteplicità frammenta la complessità degli aspetti che formano l'individuo e ogni frammento è enunciazione di un verdetto di colpa; negli altri talvolta il multilinguismo delimita l'appartenenza ad un'identità differente; in alcuni casi, però, la pluralità delle lingue è tanto marcata da dissolvere l'identità piuttosto che collocarla oltre i confini: qui la parola diventa 'un barbugliare chiososo e strano'.

Si dà così ragione del *topos* del *babble-barbuglio* che si ritrova in tanta parte della letteratura europea proprio quando è necessario caratterizzare il parlare dell'alterità per eccellenza: il diavolo. Nel racconto breve *The Cat and the Devil* lo stesso James Joyce – che ha così evidentemente inciso sulla letteratura europea proprio per aver saputo lasciar fluire il pensiero prima che si facesse parola – è costretto ad inventare un linguaggio per il diavolo protagonista della vicenda; lo deve fare proprio perché questo racconto del 1936, scritto e allegato ad una lettera per il nipote Stevie, è una trasposizione di elementi del folclore irlandese e francese nei quali (come nella tradizione orale della maggior parte delle culture occidentali) il diavolo è strano, bandito dalla società, molteplice, poliglotta. Il racconto ha infatti per protagonisti un gatto e il sindaco di un paese che si trovano ad affrontare il diavolo in un'ambientazione che significativamente separa la società dall'altrove: presso

un alto ponte. I critici sostengono Joyce abbia modellato il gatto sulla propria persona e il sindaco sul reale *Lord Mayor* di Dublino. Il diavolo però ha tratti che ricordano Joyce stesso: in primo luogo la sua abilità nel crearsi un proprio linguaggio vario, inesistente e caratterizzato dallo strano accento dublinese.

P.S. The devil mostly speaks a language of his own called Bellsybabble which he makes up himself as he goes along but when he is very angry he can speak quite bad French though some who have heard him say he has a strong Dublin accent. I hope you will like this story
Nonno (Joyce, 1965, p. 29)¹⁷

Firmandosi italianamente come *nonno*, Joyce non solo segnala la propria molteplice identità dimostrando naturalezza nell'armonizzare l'uso di più lingue; con quel *nonno* corona anche un magistrale esercizio di multilinguismo letterario che trasforma il pessimo francese pronunciato con accento dublinese nell'incomprensibile, babelico e diabolico *Bellsybabble* – il *babble-barbuglio* di un, tutto sommato simpatico (dato il diminutivo affettuoso *belsy*) Belzebù. Come il *nonno* dall'accento italo-friulano-dublinese, anche il diavolo non ha più né un'identità linguistica, né una sociale: è infatti fisicamente separato dalla comunità della cittadina dal ponte che solo il gatto, Caronte dell'immaginario popolare, può attraversare. Dall'immaginario della tradizione alla reinvenzione dotta, ancora una volta la commistione di lingue demarca la non appartenenza.

La figura del diavolo – ponte tra la tradizione orale e quella letteraria – offre l'opportunità di discutere anche l'ultimo dei parametri definiti da Remotti come fondamentali nella decisione-definizione dell'identità: la denominazione. Il nome, ovvero l'etichetta che identifica, è ciò che distingue dalla genericità e riduce le connessioni; le denominazioni garantiscono la salvezza nella memoria storica. E proprio il diavolo – alterità o non-identità che sia – è connotato tanto nell'immaginario comune, quanto nella tradizione letteraria dalla pluralità dei nomi attribuitigli ovvero dalla molteplicità che in lui annienta l'identità. A conferma della tesi esposta in questo studio, anche nella rappresentazione letteraria del demonio, alla molteplicità sono associate forme di multilinguismo.

¹⁷ P.S. Il diavolo parla principalmente una lingua sua che si chiama Belzebuglio che si è costruita da solo e che usa quando tutto va bene, ma quando è molto arrabbiato può parlare in un pessimo francese anche se alcuni che lo hanno sentito dicono che abbia un forte accento dublinese. Spero ti piaccia questa storia, nonno.

Nel *Faust* di Goethe – come segnalato e discusso in dettaglio in un nostro, più ampio, studio – è possibile percepire la valenza positiva attribuita dall'autore alla *lingua*, singola e razionale; qui, a titolo esemplificativo, focalizziamo l'attenzione sulla definizione del sé e sulla possibilità di denominare l'individualità. Identità e denominazione, non-identità ed eloquio irrazionale sono riassunti con somma attinenza al discorso teorico antropologico nel primo dialogo tra Mefistofele e Faust:

FAUST: Wie nennst du dich?

MEPHISTOPHELES: Die Frage scheint mir klein für einen, der das Wort so sehr verachtet, der, weit entfernt von allem Schein, nur in der Wesen Tiefe trachtet.

FAUST: Bei euch, ihr Herrn, kann man das Wesen Gewöhnlich aus den Namen lesen, wo es sich allzu deutlich weist wenn man euch Fliegengott, Verderber, Lügner heißt. Nun gut, wer bist du denn?

MEPHISTOPHELES: Ein Teil von jener Kraft, die stets das Böse will und stets das Gute schafft.

FAUST: Was ist mit diesem Rätselwort gemeint?

MEPHISTOPHELES: Ich bin der Geist, der stets verneint! Und das mit Recht; denn alles, was entsteht, ist wert, daß es zugrunde geht; drum besser wär's, daß nichts entstünde. So ist denn alles, was hir Sünde, Zerstörung, kurz das Böse nennt, mein eigentliches Element. [...]

MEPHISTOPHELES: Bescheidne Wahrheit sprech' ich dir. Wenn sich der Mensch, di klaine Narrenwelt, Gewöhnlich für ein Ganzes hält; ich bin ein Teil des Teils [...] (Goethe, Faust, Atto primo, Scena 3, studio)¹⁸.

¹⁸ FAUST: Come hai tu nome?

MEPHISTOPHELE: Simile inchiesta mi par frivola troppo in bocca di un sì gran disprezzatore della parola, — di tale che, rifuggendo dalle apparenze, vuoi sempre penetrare all'occulta essenza delle cose.

FAUST: Coi galantuomini pari vostri si può d'ordinario arguire dal nome l'essenza; da che siete subito chiariti quando vi udiamo nominare diomosche, o corruttore, o bugiardo. Alle corte: chi sei tu?

MEPHISTOPHELE: Io mi son parte di quella possanza che vuole continuamente il male, e continuamente produce il bene.

FAUST: Che vuol dire questo arzigogolo?

MEPHISTOPHELE: Sono lo spirito che nega continuamente: ed è ragione; però che quanto sussiste è degno che sia subissato: e sarebbe stato pur meglio che niuna cosa fosse mai uscita ad esistenza. Or dunque tutto ciò che voi uomini dite peccato, distruzione, quel che in somma chiamate male, è mio special elemento. [...]

MEPHISTOPHELE: Io ti parlo modestamente il vero. Se l'uomo, quella meschina congerie di pazzie, si dà ad intendere ch'egli sia un tutto; io son parte della parte [...].

Tutti gli elementi fin qui emersi tanto dalla riflessione teorica quanto dall'indagine testuale ricompaiono in queste poche, significative, battute: in primo luogo, il rapporto con gli inferi porta al confronto con l'alterità; in secondo luogo, l'identità ha un nome che ne esplica 'l'essenza', il male no; inoltre, il male 'disprezza la parola' (significativamente al singolare) e si esprime attraverso un eloquio "arzigogolato" e nel complesso non comprensibile; infine, nell'affermazione 'l'uomo si dà a intendere ch'egli sia un tutto' risiede la definizione dell'identità come totalità che ha reciso le possibilità ovvero, per dirla con Remotti, ha preferito le forme stabili al flusso; al contrario, la non-identità del diavolo è 'parte della parte' – un frammento nella molteplicità dei frammenti che vanno a costituire quell'indeterminato 'Les autres' dell'inferno di Sartre.

Il diavolo frammento d'identità e restio alla denominazione è topos ricorrente esso stesso. Nel *Faust* la perdizione e l'abbandono della comunità (della Chiesa di Cristo nel caso preso in esame) è ulteriormente segnalata dalla perdita del nome quando, in un dialogo con Margarete, è proprio Faust a ripetere le parole già proferite da Mefistofele in un contesto evidentemente legato alla riflessione sull'identità: '*Dich, mich, sich selbst? [...] Ich habe keinen namen [...]. Name ist Schall und Rauch*' (Goethe, 1989, p. 51). Fortunati modelli per una ramificata tradizione letteraria che raggiunge, almeno, il romanzo gotico dell'ottocento, come i diavoli dell'inferno dantesco, anche gli esseri infernali di Goethe si ripresentano in gran parte della letteratura europea. Una sorta di "diabolico multilinguismo" simile a quello di Mefistofele emerge anche nella letteratura russa moderna e ne *Il maestro e Margherita* di Bulgakov, curiosamente, in un riferimento ad una vaga o solo presunta identità:

- Вы – немец? – осведомился Бездомный.
– Я-то?.. – Переспросил профессор и вдруг задумался. – Да, Пожалуй, немец... – сказал он.
– Вы по-русски здорово говорите, – заметил Бездомный.
– О, я вообще полиглот и знаю очень большое количество Языков, – ответил профессор.
– А у вас какая специальность? – осведомился Берлиоз.

– Я – специалист по черной магии. (Bulgakov, 1988, pp. 20–21)¹⁹.

Questo dialogo è ancora più significativo se si tiene conto che, più avanti nel testo, il dubbio sulla propria identità è pronunciato da quello stesso poliglotta in connessione alla perdita del nome: «Io non ho più un nome» – replicò il curioso visitatore con lugubre disprezzo – «vi ho rinunciato, come ho rinunciato alla vita stessa. Dimentichiamocene» (Bulgakov, 1988, p. 76). La questione dell'identità non può essere marginale in un romanzo che in epigrafe cita proprio il *Faust* di Goethe là dove pone la domanda 'Dunque tu chi sei?'.

Nel dialogo in analisi, tutti gli elementi che portano all'annullamento dell'identità sono ancora una volta riuniti in poche battute a (in-)definire la natura di un abitante degli inferi: la dubbia appartenenza sociale sottolineata dal 'suppongo' è rafforzata dalla riluttanza a comunicare il proprio nome. Inoltre, a conferma dell'elemento del topos che il nostro studio vuol mettere in evidenza, il mancato senso di appartenenza è rappresentato evidenziando il multilinguismo di chi è evidentemente separato dalla società: «Conosco cinque lingue oltre alla russa», – rispose l'ospite, – «inglese, francese, tedesco, latino e greco. E leggo un po' l'italiano» (Bulgakov, 1988, p. 77). Eppure crediamo di dover ammettere l'eccezionalità di Bulgakov (dovuta certamente all'influenza del *Faust*); raro è nella letteratura russa contemporanea il nesso catabasi-non-identità-multilinguismo che altrove sembra, invece, motivo condiviso e quasi *cliché*²⁰.

Le catabasi della letteratura russa moderna sono piuttosto discese nel "sottosuolo" sociale e la pluralità che vi si rappresenta è dettata dalla prospettiva di analisi. Ne *I Demoni* di Dostoevskij l'inferno stesso non è un luogo; è piuttosto l'etichetta che denomina processi sociali di decadenza. Il multilinguismo, che comunque si incontra anche qui in relazione alla

¹⁹ «Io?» – replicò il professore e rifletté per un istante – «Sì, presumo di essere tedesco...» – disse.

«Lei parla un russo eccellente» – sottolineò Bezdomny.

«Oh, io sono una specie di poliglotta. Conosco un gran numero di lingue» – rispose il professore.

«E qual è il suo specifico settore d'impiego?» – chiese Berlioz.

«Sono specializzato in magia nera».

²⁰ Per una più dettagliata analisi del multilinguismo nella letteratura russa rinviamo alle altre nostre pubblicazioni sull'argomento.

dissoluzione del sé, ha natura ben diversa rispetto a quello finora analizzato: è il risultato di una riflessione esistenzialista sulla pluralità di una società reale.

Ne *Il giocatore d'azzardo*, Dostoevskij rappresenta l'inferno sociale della città della perdizione e del gioco – *Roulettenburg* – dove una moltitudine di persone si ritrova per perdere se stessa. Non stupisce che la permanenza del protagonista a *Roulettenburg* sia stata interpretata da alcuni critici come catabasi, seppur in senso traslato:

The action of *The Gambler* takes place in a kind of no man's land or hell, Roulettenburg. As the fictitious name suggests, the city is nowhere or anywhere in Europe. The mixed French and German components of the name suggest the *illegitimate and rootless character of the place*. This is the land of Babel, a *place without a national language or culture*. The Gambling salon – the heart of Roulettenburg – is situated, symbolically, in a railway station where people are coming and going, where all is continuous movement. Everything is flux in this city: people, languages, currencies, values (Leatherbarrow, pp. 29–30)²¹.

A dispetto della specificità del romanzo russo moderno, è interessante notare come anche altri studiosi riconoscano qui il "triangolo cognitivo" che è al centro della nostra ricerca: la perdita dell'identità nelle regioni infernali si manifesta nella pluralità e nella moltitudine 'in continuo movimento' ma anche, e primariamente, nella Babele delle lingue. Il motivo è chiaramente cristallizzato: movimento, pluralità e multilinguismo sono i caratteri che definiscono l'alterità e, se esasperati, la non appartenenza.

Conclusioni

Concludendo, l'indagine ermeneutica e comparativa ha rivelato che nel topos letterario della catabasi, con maggiore frequenza che in altri contesti, la narrazione porta alla riflessione sulla natura dell'identità e, spesso, sui

²¹ L'azione ne 'Il giocatore d'azzardo' si svolge in una sorta di terra di nessuno o inferno, Roulettenburg. Come suggerisce il nome di fantasia, la città è ovunque e da nessuna parte in Europa. I componenti francese e tedesco combinati nel nome suggeriscono l'illegittimo e avulso carattere del luogo. Questa è la terra di Babele, un luogo senza lingua nazionale o cultura. La sala da gioco – il centro nevralgico di Roulettenburg – è situata, simbolicamente, in una stazione ferroviaria dove la gente va e viene, dove tutto è in continuo movimento. Tutto è flusso in questa città: gente, lingue, valute, valori.

parametri che indicano la dissoluzione dell'identità. Crediamo di poter affermare l'indagine testuale da noi condotta – su *cliché* letterari, scelte lessicali e tematiche – abbia evidenziato come le teorie antropologiche (e sociolinguistiche) che definiscono i principi di costruzione dell'identità trovino riscontro in gran parte della letteratura europea che tratta della discesa agli inferi. Il rapporto tra alterità (e talvolta non-identità) e multilinguismo è evidente nella letteratura europea. In essa meglio si riconoscono i principi che sottendono alla costruzione narrativa dell'appartenenza poiché in essa, al contrario di quanto avviene nella definizione storica o politica, non vi è l'urgenza imposta dalla reale necessità di separazione di un'identità. In letteratura, la definizione dell'identità è puro esercizio cognitivo e retorico.

I principi teorici sono però anche reali processi del pensiero che definisce l'identità. Questa per esistere necessita, in primo luogo, di essere separata dalla moltitudine; in secondo luogo, deve essere denominata al fine di essere univocamente riconoscibile; infine deve sottrarsi al movimento e cristallizzarsi nel tempo e nello spazio. La nostra indagine ha però messo in luce la presenza di un altro elemento che, nell'immaginario comune, contribuisce a definire l'identità: la singolarità e identificabilità della lingua che esprime e attraverso cui si esprime quell'identità.

Lo studio della costruzione narrativa dell'alterità e, in alcuni casi, dell'annullamento dell'identità – speculare all'indagine sull'identità – segnala che nell'immaginario collettivo a diversi gradi di multilinguismo corrispondono diversi gradi di alterità. Portato all'eccesso, il multilinguismo porta al deliquo ed è percepito come perdita d'identità ovvero come flusso e possibilità di collegamento tra le parti. La rappresentazione di un multilinguismo portato all'eccesso è la tecnica narrativa adottata per eccellenza quando ci si propone di mettere in scena la non appartenenza: i parlanti multilingue non sono collocabili e riconoscibili né come alterità, né come appartenenti allo stesso gruppo dell'osservatore. Multilinguismo, pluralità e mobilità, sono frequentemente, nella letteratura europea, i caratteri che definiscono un'identità mancata o persa.

È necessario precisare che questa tripla relazione è, oltre che cristallizzato processo cognitivo, probabilmente anche il risultato, da una parte, dell'influenza del mito eziologico della Torre di Babele tramandato attraverso il

prisma della filosofia greca. Dall'altra, potrebbe risultare dalla fortuna europea dell'interpretazione in chiave cristiana che della letteratura classica ha proposto Dante Alighieri: la catabasi dantesca è diventata modello europeo della discesa agli inferi e così la contrapposizione classica *logos-barbaros* ha assunto valenza teologica nel contrasto tra *lingua divina* – singolare e unificante – e *lingue babeliche* ovvero tra comunione ed esclusione.

Riferimenti bibliografici

- Aristofane (2012). *Le rane*. Milano: BUR.
- Bulgakov, M. A. (1988). *Мастер и Маргарита*. Москва: Художественная литература.
- Byram, M. Parmenter, L. (2012) a cura di. *The Common European Framework of Reference: The globalisation of language education policy*. Bristol: Multilingual Matters.
- Coleridge, S. T. (1994). *The Rime of the Ancient Mariner*. Roma: Millennium Romae.
- Croci, F. (2012). Immigranti italiani in Brasile: le lettere di chiamata. In Martinez, M. (a cura di). *Scritture migranti uno sguardo italo-spagnolo* (pp. 125–142). Milano: Franco Angeli.
- Curto, C. (1940). *La poesia del Pascoli: storia e caratteri*. Torino: SEI.
- Dante. (2017). *Divina commedia*. Milano: Le Monnier. Evanston (IL): Northwestern University Press.
- Goethe, W. (1989). *Werke*. Vol. 1. Francoforte s. M.: Insel Verlag.
- Goody, J. (1986). *The Logic of Writing and the Organization of Society*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Grasso, G. (2017). *Intervista con Ionesco: l'inconveniente di essere nati*. Chieti: Solfanelli.
- Hannerz, U. (2008). *La diversità culturale*. Bologna: Il mulino.
- Houdebine-Gravaud, A.-M. (1995). L'une langue. In Eloy, J.-M. (a cura di). *La qualité de la Langue? Le cas du français* (pp. 95–121). Parigi: Champion.
- Houdebine-Gravaud, A.-M. (2016). Pluralité des langues et des identités. *CZU*, 80/81, 7–19.

- Ionesco, E. (2016). *La cantatrice chauve: anti-pièce; suivie de La leçon: drame comique*. Parigi: Gallimard.
- Joyce, J. (1965). *The Cat and the Devil*. Londra: Faber & Faber.
- Leatherbarrow, W. J. (1999) a cura di. *Dostoevsky's The Devils: A Critical Companion*.
- Levi, P. (1989). *Se questo è un uomo*. Torino: Einaudi.
- Milton, J. (1976). *Paradise Lost*. Cambridge: Cambridge University press.
- Mwepu, P. K. (2007). From Self-Identity to Universality: A Reading of Henri Lopes' Works. *Literator*, 28(3), 131–144.
- Nugaraitė, I. (2017). Standard Language Ideology and Its Influence on Lithuanian Migrants. Samogitians' Attitudes Towards Their Language Variety. *Sustainable Multilingualism*, 11(1), 14–33. Ultima consultazione 23 Apr. 2018. doi:10.1515/sm-2017-0011.
- Ovidio (2017). *Metamorfosi*. Milano: Fabbri Centauria.
- Ramonienė, M. (2015) a cura di. *Emigrantai: kalba ir tapatybė*. Vilnius: Vilniaus universiteto Leidykla.
- Remotti, F. (2001). *Contro l'identità*. Bari: Laterza.
- Salum, L. (2016). Bellysbabble: Saber fazer com a lingua. *SIG revista de psicanálise*, 3, 67–75.
- Sartre, J.-P. (1947). *Huis clos*. Parigi: Gallimard.
- Scartazzini, G. A. (1901). *Concordanza della Divina Commedia*. Lipsia: Brockhaus.
- Trifone, P. (2009), a cura di. *Lingua e identità: una storia sociale dell'italiano*. Roma: Carocci.
- Valeri, V. (1999). *Uno spazio tra sé e sé. L'antropologia come ricerca del soggetto*. Roma: Donzelli.
- Virgilio (2010). *Eneide cura e versione di Mario Scaffidi Abbate. Edizione integrale con testo Latino a fronte*. Roma: Grandi tascabili economici Newton.

Moreno Bonda

Vytautas Magnus University, Lithuania;
moreno.bonda@vdu.lt

Jurgita Macijauskaitė-Bonda

Vytautas Magnus University, Lithuania;
jurgita.macijauskaite-bonda@vdu.lt

**IDENTITY AND MULTILINGUALISM. AN ANTHROPOLOGICAL
READING OF THE REPRESENTATION OF ALTERITY IN
LITERARY KATABASIS**

Summary. In a global and multilingual society, indubitable is the importance of a reflection on the Self and the Other as defined by language. This interdisciplinary study aims at investigating, the narrative reinvention of the theoretical principles involved in the definition of the anthropological identity as expounded by Francesco Remotti. Specifically, we analyse a centenary trend in European literature identifying a peculiar form of multilingualism with the non-human and the lack of identity. From Dante's *Inferno* to Joyce's *The cat and the Devil*, the netherworld, its inhabitants and captives are characterized by the use of several (usually not intelligible) languages. According to this literary *cliché*, while the clarity and precision of a single language contributes to define a human identity, the plurality of languages is often a sign of a lost identity and of not being human anymore. It is not by chance that the verses of Dante 'There sighs and wails and piercing cries of woe/ [...] Strange languages, and frightful forms of speech,/ words caused by pain, accents of anger, voices/ both loud and faint' are echoed in Primo Levi's *If This Is a Man*. Multilingualism is the central point in Levi's memories from the time spent in a concentration camp where 'languages absolutely not understandable [...], the orders shouted in languages [we] were not able to recognize' and the 'endless Babel where everyone is shouting' symbolize the lost human condition. Both the damned souls and the prisoners of the camp are not human anymore because they have lost their language and, with it, their identity. In our study, the comparative and hermeneutic analysis of the narrative and lexical choices adopted to represent multilingualism in European literature reveals a strong connection between human identity and the purity of language intended as a manifestation of human rationality. On the contrary, a number of recurrent diegetic choices and figures of speech seem to define the non-human as a multilingual world characterized by sighs, wails and strange languages, like the Bellsybble of Joyce's devil.

Keywords: multilingualism; alterity; identity; katabasis; netherworld.

Moreno Bonda

Vytauto Didžiojo universitetas, Lietuva;
moreno.bonda@vdu.lt

Jurgita Macijauskaitė-Bonda

Vytauto Didžiojo universitetas, Lietuva;
jurgita.macijauskaite-bonda@vdu.lt

**IDENTITETAS IR DAUGIAKALBYSTĖ LITERATŪRINĖS
KELIONĖS Į PRAGARĄ NARATYVUOSE: ANTROPOLOGINĖ
INTERPRETACIJA**

Santrauka. Straipsnyje analizuojami identitetą apibrėžiantys ir literatūroje aptinkami kognityviniai principai, aprašyti antropologo Francesco Remotti darbuose, bei pateikiama antropologinė reprezentacinės kalbos funkcijos interpretacija, parodanti, kaip per kalbą išreiškiamas tapatumas. Atlikta septyniasdešimt dviejų skirtingų laikotarpių meninių tekstų komparatyvistinė analizė rodo, kad su identiteto reprezentacija susiję kognityviniai procesai išryškėja vaizduojant priešpriešą tarp kitoniškumo ir tapatybės, ypač žmogiškam susidūrus su nežmogišku. Toks kontrastas aptinkamas tiek anabasio, tiek katabasio pasakojimuose, nors tekstuose apie kilimą aukštyn nėra akcentuojama priešprieša ir kitoniškumas, o tik dieviškasis, viską vienijantis, logos. Kita vertus, tyrimas rodo, kad nusileidimas į pragarus iškart veda į priešpriešą su „tais, kurie prarado gebėjimą suprasti“ arba, kitaip tariant, su tais, kurie jau nebėra per dieviškąjį žodį save išreiškiančios bendruomenės dalis. Šis kitoniškumas dažnai yra daugybinis, o literatūriniuose naratyvuose, kaip rodo atliktas tyrimas, visuomet dar ir daugiakalbiškas. Straipsnyje teigiama, kad pasitelkiant perdėtos daugiakalbystės vaizdinį, pavyzdžiui, panaudojant tam tikras leksines ar pasakojimo priemones, kitoniškumas dažnai išnyksta neidentitete (non-identity) tų, kurie prarado priklausomybę ir nebeturi nei vardo, nei vienos kalbos. Tyrime atskleidžiama, kaip šiose, literatūroje aptinkamose nežmogiškumo reprezentacijose, daugiakalbystės vaizdinys pasitelkiamas kaip identitetą anuliuojanti priemonė.

Pagrindinės sąvokos: daugiakalbystė; kitoniškumas; identitetas; katabasis; požeminis pasaulis.